

Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia)

1. Introduzione

Discutere del recente volume di Tiziano Bonazzi, *Abraham Lincoln. Un dramma americano*, Bologna, il Mulino, 2016, significa affrontare la cinquantennale carriera dello studioso che ha fatto di più in Italia per far conoscere la complessità della storia statunitense. E questo mezzo secolo di riflessione si nota non appena si apre la biografia qui recensita. Subito viene infatti in mente che il primo libro dell'autore è di 50 anni fa, una breve vita di *Washington* apparsa nei Giano Bifronte assieme al *Franklin* di Raimondo Luraghi (Roma-Milano, CEI, 1966). Quel primo tentativo di sintetizzare un avvenimento chiave è seguito da due libri su altrettanti momenti topici della storia americana: *Il sacro esperimento: teologia e politica nell'America puritana*, Bologna, Il Mulino, 1970, e *Struttura e metamorfosi della civiltà progressista. Saggi di storia e sulla storia*, Padova-Venezia, Marsilio, 1974. Fra il 1966 e 1974 Bonazzi copre dunque l'età coloniale, quella rivoluzionaria e il passaggio dall'Otto al Novecento, mentre ci mette mezzo secolo a passare dal padre fondatore della Federazione al rifondatore degli Stati Uniti come nazione ottocentesca, uscita da una seconda guerra civile. La lentezza, ma anche la meticolosa preparazione di questo passaggio, apparentemente più breve, ci dice molto sulla sua importanza.

2. L'opera di Bonazzi: una breve panoramica

In realtà sul periodo che va dalla prima alla seconda guerra civile, dalla rivoluzione alla guerra di secessione, Bonazzi ha scritto molto. Abbiamo in primo luogo l'intensissima produzione sulla crisi rivoluzionaria, dalla curatela de *La rivoluzione americana*, Bologna, Il Mulino, 1977 (nuova edizione 1986) a quella di *La costituzione statunitense e il suo significato odierno*, Bologna, Il Mulino, 1998, e *La dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 1999. Troviamo poi le puntualizzazioni di singoli aspetti o personaggi in molteplici saggi, dei quali vale la pena di ricordare soprattutto tre degli anni 1990: *Un costituzionalismo rivoluzionario. Il "Demos basileus" e la nascita degli Stati Uniti*, "Filosofia Politica", 5, 2 (1991), pp. 283-302; *Una logica della modernità europea: dall'Inghilterra agli Stati Uniti*, in *Logiche e crisi della modernità*, a cura di Carlo Galli, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 213-243; *Dell'aria e del fuoco, della libertà e delle fazioni: pensare il nesso fra libertà e nazione con un occhio a James Madison*, "Quaderni di scienza politica", VI, 3 (1999), pp. 347-393. Sulla guerra civile abbiamo invece il volume curato assieme a Carlo Galli, *La guerra civile americana vista dall'Europa. Con antologia di testi*, Bologna, Il Mulino, 2004, e alcune riflessioni su Lincoln, su cui torneremo più avanti.

Fernandoci sull'antologia curata assieme a Galli, si deve per il momento sottolineare come dimostri che Bonazzi pensava a Lincoln già e alla guerra civile da tempo e che tale riflessione si contributi a un altro suo filone di studi, ben più antichi. *La guerra civile americana vista dall'Europa* s'inserisce infatti in un discorso sui rapporti tra Vecchio e Nuovo Mondo già evidente nella tesi di laurea (*Roscoe Pound e la Sociological Jurisprudence americana*, Facoltà di Giurisprudenza, Bologna 1963). Quest'ultima tesi non è stata pubblicata, ma ne troviamo traccia in una nota coeva *Giustizia, diritto, interesse nel pensiero di Roscoe Pound*, "Il Mulino", 4 (aprile 1963), pp. 398-401. Grazie a queste poche pagine scopriamo come già allora Bonazzi pensasse alle interrelazioni culturali euro-americane. Basti pensare al ruolo di Max Weber ed Émile Durkheim nell'elaborazione della *Sociological Jurisprudence* di Roscoe Pound, nonché alla collaborazione di quest'ultimo e di Georges Gurvitch, testimoniata dalla prefazione che l'americano scrive per *Sociology of Law*, New York, Alliance Books, 1942: testo riportato anche nella più recente edizione introdotta da Alan Hunt (New Brunswick-London, Transaction Publishers, 2001).

Il tema di tali intrecci culturali sta molto a cuore a Bonazzi, che vi torna quasi in ogni decennio della sua attività, sottolineando a più riprese come le due componenti del nostro Occidente, cioè l'America e l'Europa, siano le speculari metà di una stessa mela. A questo proposito la sua bibliografia è quasi senza fine, dai primi *America – Europa: la circolazione di idee*, Bologna, il Mulino, 1976, e *Potere e nuova razionalità. Le scienze sociali in Germania e negli Stati Uniti fra Ottocento e Novecento*, Bologna, CLUEB, 1982, ai più recenti *Europa, Zeus e Minosse, ovvero il labirinto dei rapporti euro-americani*, «Ricerche di storia politica» 7 (2004), 7, pp. 3-24, e *Constructing and Reconstructing Europe. Torture of an American Prometheus or Punishment of a New World Sisyphus?*, in *The Place of Europe in American History. Twentieth Century Perspectives*, a cura di Maurizio Vaudagna, Torino, Otto editore, 2007, pp. 11-27. Come si vede, nei primi lavori ritorna l'attenzione alle scienze sociali, che Bonazzi ritiene uno specchio della società in cui si sviluppano: si legga in merito la sua voce *Pragmatismo* nella *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, [http://www.treccani.it/enciclopedia/pragmatismo_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pragmatismo_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/). Nei contributi del nostro millennio si avverte invece la preoccupazione per le contrapposizioni che dividono l'Occidente: quindi decresce lo spazio per la storia culturale e cresce quello per gli aspetti più politici. Oltre ai saggi appena ricordati, si confronti sul tema anche i concatenati *L'antieuropeismo degli americani*, "Il Mulino", 2-2003, pp. 381-389, e "Not like us": *il controcanto americano all'antiamericanismo europeo*, in *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 45-73, nonché la cura e

l'introduzione di *Quale Occidente, Occidente perché*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, titolo invero significativo.

Bonazzi non ci permette dimenticare che gli Stati Uniti sono una costola dell'Europa e che le due realtà devono essere sempre confrontate, perché hanno continuato a essere legate e ad influenzarsi reciprocamente. Tale profonda convinzione è particolarmente evidente nei saggi sulla ricerca storica italiana ed europea relativa all'America; anche qui la produzione è cospicua e mi limito giusto a ricordarne qualcuno: *Trends in Italian Historical Research in to North American History, 1945-1983*, "Storia Nordamericana", 1, 2 (1984), pp. 5-21; *American History: The View from Italy*, "Reviews in American History", 14, 4 (1986), pp. 523-541; *L'America settentrionale*, in *La storiografia italiana degli ultimi venti anni*, a cura di Luigi De Rosa, III: *Età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 339-362; *Tradurre/tradire. The Declaration of Independence in the Italian Context*, "Journal of American History", 85, 4 (1999), pp. 523-541; *One Civilization, Divisible: Studying the United States from within the West*, in *Ambassadors. American Studies in a Changing World*, a cura di Massimo Bacigalupo e Gregory Dowling, di Rapallo, Azienda grafica Busco edizioni, 2006, pp. 7-19; *A People "Almost chosen" by God: Understanding Abraham Lincoln in Post-Secular Italy*, "RSA Journal", 17-18 (2007), pp. 3-18. Si noti l'articolo su Lincoln, che attesta la prima lavorazione della biografia e che al contempo mette a fuoco un elemento forse imprevisto, ma significativo: la possibilità per l'odierna cultura italiana di comprendere l'azione e il pensiero di quel presidente americano. Non è un mero esercizio retorico, perché nel nostro decennio Bonazzi torna più volte sulle parentele cultural-politiche fra Italia e Stati Uniti, sul fatto che la moderna nazione italiana e la moderna nazione americana nascano in contemporanea, in qualche modo influenzandosi reciprocamente: *Un americanista davanti all'Unità d'Italia, ovvero, l'Atlantico mare nostrum*, "Giornale di Storia costituzionale", 22, II, 2011, pp. 73-88, e *Nazionalizzazione e modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)*, curato assieme a Daniele Fiorentino e Annunziata Nobile, Roma, Aracne, 2014.

D'altronde nel saggio introduttivo a *Quale Occidente, Occidente perché*, Bonazzi suggerisce che l'Occidente è una realtà unitaria, ma in continuo cambiamento. In questo mutare senza requie si fissano di volta in volta immagini che ci permettono di ricostruire genealogie, spesso fondate, come appunto quella legata alla moderna formazione nazionale dell'Italia e degli Stati Uniti attraverso una serie di conflitti. In questo cambiamento continuo entra pure la ridefinizione dello spazio sociale dei singoli stati e dell'intero occidente. A cavallo fra lo scorso e il presente secolo, Bonazzi si è infatti interrogato di continuo sui meccanismi sociali di riconoscimento ed esclusione. Ha curato con Michael Dunne un volume su *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*, Bologna, il Mulino, 1994 (tradotto poi in inglese *Citizenship and Rights in Multicultural Societies*, Keele,

Keele UP, 1995), e ha curato da solo *Riconoscimento ed esclusione: forme storiche e dibattiti contemporanei*, Roma, Carocci, 2003, dove sono approfonditi i meccanismi dell'appartenenza religiosa, le dinamiche storico-politiche del riconoscimento, lo sviluppo di marcatori identitari attraverso l'abbigliamento. Parrebbe un'immersione nella più assoluta contemporaneità avulse da ogni profondità storica, ma basta rileggere “*Men, like Flowers and Roots, Being Transplanted Take after the Soil wherein they Grow*”. *Reflections on Alterity and Politics regarding the Origins of the United States of America*, in *Multiculturalism and the History of International Relations from the 18th Century to the Present*, a cura di Pierre Savard e Brunello Vigezzi, Milano-Ottawa, UNICOPLI - University of Ottawa Press, 1999, e “*La nazione redentrica*”. *Il valore assoluto della democrazia americana*, in *Nel Suo nome. Conflitti, riconoscimento, convivenza delle religioni*, Bologna, EDB, 2005, pp. 81-94, per rendersi conto di quanto tale filone sia basilare per Bonazzi. La comprensione di tali dinamiche e tali meccanismi gli pare far intendere meglio la vicenda americana e infatti vi ritorna più volte: nella riflessione su *Civic Nation and Ethnic Nation*, in *Identities and Communities*, a cura di Anna Krasteva, Sofia, Petkston, 1998, pp. 64-85, e nella cura dell'edizione italiana di Robert Wiebe, *La democrazia americana*, Bologna, il Mulino, 2009. Il che non vuol dire che lo studioso non tenga mai conto della realtà più contemporanea. Diversi suoi saggi, come il ricordato *Constructing and Reconstructing Europe*, trattano del Ventesimo secolo e questo non è certo ignoto alla sua penna, sia nel contesto storiografico-culturale (*America as an Act of Faith? Charles Beard's Historical Discourse*, in *The Insular Dream. Obsession and Resistance*, a cura di Kristiaan Versluys, Amsterdam, VU University Press, 1995, pp. 261-275), sia in quello storico-politico. Ricordiamo i suoi lavori sulle radici del 1929 (*Responsabilità, consumo, libertà: i “decenni ruggenti” dell'America di primo Novecento*, in *USA 1929. Lavoro, successo e miseria tra gli anni ruggenti e la grande depressione*, catalogo della mostra a cura di Pietro Bellasi, Uliano Lucas e Tulliola Sparagni, Milano, Mazzotta, 2005, pp. 11-16) e sul New Deal (la cura con Maurizio Vaudagna di *Ripensare Roosevelt*, Milano, F. Angeli 1986), oppure su presidenza e politica nel secondo Novecento: *Reagan* nella V Appendice della Enciclopedia Italiana, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, ora disponibile a [http://www.treccani.it/enciclopedia/ronald-reagan_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ronald-reagan_(Enciclopedia-Italiana)/); *Il neoconservatorismo e la tradizione politica statunitense*, in *La governabilità degli Stati Uniti. Mutamento e continuità nell'America contemporanea*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Milano, Angeli, 1983. Infine Bonazzi si è anche dedicato al nuovo millennio, in particolare alla presidenza Bush (*La Promessa americana del presidente George W. Bush jr.*, in *Da Bush a Bush. Elezioni USA 2004*, a cura di Marisa R. Lino, Lucio Pegoraro e Justin O. Frosini, Bologna, Libreria Bonomo Editrice, 2005, pp. 3-19, e la voce *George W. Bush*, in *XXI Secolo*. VII appendice della Enciclopedia Italiana, Roma, Istituto

della Enciclopedia italiana, 2006, pp. 242-243) e alle trasformazioni post 11 settembre 2001 (*Politica e società* sempre in *XXI Secolo*, ora disponibile [http://www.treccani.it/enciclopedia/politica-e-societa-negli-stati-uniti_\(XXI_Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/politica-e-societa-negli-stati-uniti_(XXI_Secolo)/)).

3. Dalla storia americana alla biografia di Lincoln

Il fitto tessuto di riflessioni e analisi su tutta la storia degli Stati Uniti, a partire dalla fase coloniale, è molto evidente nell'ultimo libro, così come vi tornano a galla meditazioni lontane, per esempio sull'importanza della psico-storia per comprendere periodi e personaggi specifici. Come è noto, *Struttura e metamorfosi della civiltà progressista* è considerato uno dei pochi esempi significativi dello sviluppo di tale corrente storiografica in Italia (vedi la voce *Psicostoria* di Sergio Caruso, nel *Dizionario di storiografia*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, ora disponibile a <http://www.pbmstoria.it/dizionari/storiografia/lemmi/515.htm>). L'eco di tale approccio mi pare tornare in una mezza pagina molto significativa della biografia su Lincoln (p. 221). In essa infatti si definisce allo stesso tempo il biografato e la storia degli Stati Uniti, sottolineando l'evoluzione psicologica del primo, del quale si asserisce:

è una mescolanza di realismo e fatalismo, di fiducia e di dubbio, è il teologo dell'angoscia americana, come lo si è definito. Un'espressione che rimanda a molte cose fra cui quel fascio potente, di volta in volta disperato ed entusiasta, di indagini sul ruolo dell'uomo nel piano divino della creazione che vortica all'interno del protestantesimo e che oltreatlantico è diventato matrice culturale della società americana. Una matrice attiva nel contesto della colonizzazione prima, della Rivoluzione poi, a loro volta interne al farsi della grande Europa. In questo quadro la biografia di Lincoln è una microstoria che le circostanze e le capacità del personaggio hanno reso protagonista della storia statunitense senza che egli cessasse la propria continua, dolorosa introspezione e al tempo stesso senza uscire dalla cultura che lo aveva formato. Per tutta la vita lo scettico Lincoln è stato un protestante americano alle prese con gli aspri tormenti che ciò gli procurava e con le tante possibilità che gli consentiva. Il fallimento della costruzione nazionale non poteva, di conseguenza non assillarli, perché in quel progetto egli vedeva il manifestarsi della scintilla divina di libertà e, al tempo stesso, vi scorgeva il suo sogno whig di ordinato progresso civile e materiale. Lo schiavismo e la cospirazione degli schiavisti contro l'Unione e contro la stessa popolazione sudista avevano a suo avviso portato a una guerra il cui esito andava al di là della mera sopravvivenza degli Stati Uniti; ma questo non voleva dire lasciar cadere le istituzioni americane. Al contrario degli abolizionisti radicali, che avevano sostenuto la Costituzione esser un patto col demonio in quanto ammetteva la schiavitù, Lincoln nel 1861 continuava a vedervi uno strumento da cui non si poteva prescindere. Era vero che la dichiarazione si ergeva sopra di essa e definiva l'essenza degli Stati Uniti: ma Lincoln non aveva la fiamma millenarista di gran parte degli abolizionisti. A suo avviso i paesi, come i singoli, crescevano nel tempo e l'ideale di uguaglianza della dichiarazione era un obiettivo subordinato alla sopravvivenza degli Stati Uniti. Da qui quella che può sembrare, ma non è, ipocrisia allorché Lincoln si dichiara antischiavista e al tempo stesso sostiene di voler rispettare la schiavitù là dove costituzionalmente esiste. Il sempre ironico Lincoln probabilmente coglieva l'ironia di una simile affermazione; ma era la storia a esserlo tragicamente,

perché la fine della schiavitù era legata al suo mantenimento là dove costituzionalmente necessario al fine di salvare gli Stati Uniti che l'avrebbero fatta scomparire.

Da quanto precede risalta come per Bonazzi la vita del suo personaggio non abbia soltanto valore in se stessa, ma sia anche epitome di uno sviluppo più ampio della vicenda nazionale, iniziato quando essa era ancora largamente *in fieri*. Proprio questo tratteggiare allo stesso tempo il micro, cioè la vita di Lincoln, e il macro, cioè la storia americana, è il vero scopo del libro. Per riuscire in questa duplice impresa, Bonazzi le costruisce intorno una cornice molto solida. Di conseguenza il libro gode di una cura formale assai rara per le produzioni di storia. Fra l'inizio (prefazione-introduzione) e la fine (epilogo), abbiamo quattro parti, ognuna delle quali scandita in tre o quattro capitoli, secondo uno schema preciso 3-4-3-4. Il volume è infatti distribuito come segue: PARTE PRIMA: I. Inizi; II. Romanzo di formazione nell'ovest americano; III. Notabile di provincia; PARTE SECONDA: IV. La religione politica della nazione; V. Schiavitù; VI. La ragione e la Legge; VII. La democrazia e la schiavitù;/ PARTE TERZA: VIII. Morality; IX. Lincoln e il Partito repubblicano; X. Il presidente, la nazione e la secessione; PARTE QUARTA: XI. Una guerra per la nazione; XII. Hard war; XIII. Tutti gli uomini sono creati uguali; XIV. Le leggi dell'Onnipotente.

La gabbia è rigida e irreggimentare la materia per andare incontro a “un pubblico colto [...] che apprezza la storia: un pubblico colto italiano per sua sfortuna abituato da una cultura intorcinata su se stessa ad amare od odiare gli Stati Uniti o a metterli di lato, ma non a volerli conoscere davvero” (p. 7). Ma come si aggancia tale pubblico e come gli si fanno capire gli Stati Uniti attraverso la biografia di Lincoln? Si segue, destrutturandolo e poi ristrutturandolo, il tradizionale racconto agiografico e si comincia, sin dall'introduzione, con la morte del nonno, il capitano Abraham Lincoln, sorpreso da un indiano nel 1786, mentre seminava il suo grano nel Kentucky. I Lincoln, ci ricorda così Bonazzi, sono pionieri, i cui antenati sono giunti nel Massachusetts con l'ondata puritana. Si sono spostati poi più verso Ovest e Thomas, il padre del biografato, vive con la famiglia in una capanna di tronchi d'albero. Sono dunque coloni del primo West e sono allo stesso tempo di origine puritana: un vero e proprio corto circuito della mitografia americana, tanto più che Thomas non ha abbandonato la fede degli avi, anzi l'ha rinforzata divenendo membro di una piccola chiesa battista, rigidamente calvinista.

Qui Bonazzi sottolinea l'interessante evoluzione di un mondo europeo, fuggito oltre Atlantico dopo una prima sosta olandese e propenso a recarsi sempre più lontano per garantire il proprio spazio vitale, che è anche spazio religioso. Siamo di fronte a un mondo che elabora un nuovo *brand* calvinista, lavorando sul confronto di due diverse tradizioni europee di norma in disaccordo: quella puritana inglese e quella arminiana olandese. Le due si sono incontrate durante il primo esilio dei puritani e poi si sono confrontate nel Regno Unito e nelle colonie oltre oceano, dando infine vita a

quella galassia battista, che nella antica madrepatria trova una prima configurazione stabile nel 1813 (l'Unione Battista), mentre negli Stati Uniti resta fluida più a lungo per l'impatto del cosiddetto Risveglio Religioso e per la mutevolezza degli scenari storico-geografici nei quali si propone. Un tratto caratteristico di questo percorso religioso è dunque l'essere frutto di un'esperienza pan-europea che si adatta al Nuovo Mondo e si trasforma continuamente.

La prima parte del volume amplia ulteriormente questo quadro e racconta gli inizi del personaggio e della nazione, nonché del racconto agiografico dedicato a entrambi. Qui abbiamo non solo l'analisi della leggenda di Lincoln, ma anche quella di una nazione che vorrebbe essere "eccezionale" rispetto al Vecchio Mondo e che fa dei propri padri fondatori altrettanti cartelli segnaletici di tale eccezionalità. In realtà, però, nella fase che dalla Rivoluzione arriva alla seconda guerra civile, passando attraverso l'età jacksoniana, gli Stati Uniti non sono una nazione, nel senso che si darà più tardi a questo termine, perché troppo compositi, come d'altronde lo era l'insieme delle tredici colonie originarie. I plurimi stati, nati da plurime colonie, hanno una visione diversa del futuro e condividono soltanto il momento e la modalità della nascita, che chiamano Rivoluzione, perché come altri momenti analoghi dell'antico regime europeo, ha richiesto il ritorno all'indietro. Si ricordi il legame fra l'invenzione cinquecentesca della terminologia legata alle rivoluzioni politiche e l'*assessment* della rivoluzione copernicana, ivi compreso il moto di rotazione terrestre, che tornando ogni 24 ore sullo stesso punto contribuisce a creare l'idea della rivoluzione come ritorno a un passato, se non addirittura pristino, immaginario stato di felicità.

Di fronte alle innovazioni imposte dalla Corona britannica i coloni rivendicano i diritti antichi, le libertà una volta godute dalle varie realtà coloniali. Nasce da questo atto un'equazione politica che i padri fondatori tentano di risolvere con un compromesso, che dovrebbe garantire il rispetto della fedeltà dei singoli al proprio stato e la necessità di un efficiente governo centrale. Nasce così anche un problema rispetto alla modernità, perché subito dopo la Rivoluzione gli americani si percepiscono e sono percepiti come gli araldi del moderno, ma a ben vedere i britannici cercavano di imporre qualcosa di più moderno ancora e cioè la centralizzazione imperiale contro le istanze centrifughe dell'antico regime. Una questione che Bonazzi ha già discusso in *Some Problems Concerning the Process of Growth and Modernization of the English Colonies in North America in Relation to the European Societies*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 4, 1978, pp. 273-294 (poi ripreso in *La Révolution Américaine et l'Europe*, a cura di Claude Fohlen e Jacques Godechot, Paris, CNRS, 1979), ma che ritiene, e giustamente, troppo spesso dimenticata dalla storiografia italiana (e americana).

Agli inizi dell'esperienza lincolniana l'importanza delle istanze centrali e centralizzatrici è ancora in tentennante crescita, mentre le realtà locali sono fiorenti, ma anche in movimento. In movimento in

senso fisico, perché gli Stati Uniti si muovono verso ovest e tentano di forgiare e sfruttare la frontiera creata dalla propria avanzata territoriale. Qui lo studioso, che ha studiato con attenzione le tesi di Turner (*Frontiera*, in *Storia del Nord America*, a cura di Piero Bairati, Roma-Firenze, La Nuova Italia – Laterza, 1978, pp. 79-96, e *F.J. Turner's Frontier Thesis and the Self-consciousness of America*, "Journal of American Studies", 27, 3, 1993, pp. 1-23), si rivela decisamente contrario a uno dei miti fondanti della cultura americana otto-novecentesca. Secondo lui gli Stati Uniti nascono come parte dell'Europa e non sono formati dalla frontiera: è questa a essere formata e sfruttata dall'avanzata americana verso il Pacifico. L'Illinois, nel quale matura il giovane Lincoln, è un segmento di questa frontiera che è trasformata in quegli anni in una realtà agricolo-commerciale. In quella realtà Lincoln trova il proprio spazio, uscendo dalla dimensione rurale del padre. Vive in città, sia pure una piccola città; diviene avvocato, per quanto autodidatta; si apre alla politica, sia pure in una dimensione meramente locale. Nella stessa biografia del futuro presidente il mito agrario del West barcolla, perché la frontiera cede subito il passo a una civiltà urbana e urbanizzata, di indubbia matrice europea.

In questo contesto urbano, professione e politica permettono a Lincoln di costruirsi una rete di riferimento e di azione, di giostrare in campo politico nel momento in cui le varie componenti del paese (geografiche, economiche, politiche e religiose) cercano di trovare un nuovo equilibrio. Nella ricerca di un assetto più avanzato, c'è spazio per molte novità e Lincoln stesso lo testimonia, non tanto con il proprio relativo successo, quanto con il progressivo distacco intellettuale dalla dimensione religiosa del padre e degli avi. Il giovane avvocato di belle speranze e l'uomo politico ancora ben lontano dal successo ha molti dubbi sul rapporto fra uomini e Dio, soprattutto paventa che non esista un principio divino, che la legge morale e quella politica siano un prodotto degli uomini e come tale siano basate sul continuo compromesso.

Nella seconda metà degli anni 1840 gli Stati Uniti si proiettano fuori del proprio territorio, con il secondo grande scatto dopo l'acquisto della Louisiana nel 1803. L'ingrandimento a dismisura porta a parlare del Destino manifesto della nazione americana e tale destino sarebbe quello di dominare l'intero subcontinente. Tale dominio confligge, però, con la difficoltà di gestire il antico territorio o meglio l'equilibrio fra le sue componenti territoriali. Alla divisioni iniziali, come già detto plurime, si contrappone una possibile e ancora ipotetica divisione bipolare, Nord e Sud, in parte acuita dallo sviluppo di un Ovest, che non ha ancora scelto in che direzione andare. In tale contesto si concretizza la possibilità che l'unione fra gli stati non sopravviva. Lincoln evidenzia nei suoi discorsi questo pericolo e cerca nuove forme di mediazione, a partire dalla politica locale nella quale è immerso. Al contempo il distacco dall'afflato religioso paterno lo porta a immaginare un meccanismo di mediazione globale, una religione politica basata sull'idea che legge morale e legge

politica sono un prodotto umano e fondata sulla Costituzione come testo sacro. Ai suoi occhi gli Stati Uniti sono uniti perché sono usciti insieme dalla Rivoluzione e la Costituzione è il portato e la prova di tale avvenimento e di tale irrinunciabile unità.

La difesa dell'unità forgiata dalla Rivoluzione e del suo legato costituzionale suggeriscono a Lincoln che gli Stati Uniti devono trasformarsi in una nazione, nel senso europeo e ottocentesco del termine. È un percorso che gli appare razionale, perché salvaguarda il meglio dell'esperienza americana e perché prevede/necessita un periodo di (tras)formazione, così come si devono (tras)formare gli stessi americani, tendendo individualmente al migliore equilibrio individuale. Qui Bonazzi, s'interroga su come possa Lincoln, oppresso da ricorrenti crisi psicologiche, perseguire tale obiettivo. E conclude che proprio le sue difficoltà psicologiche lo convincono della possibilità e del dovere di raggiungere l'equilibrio come singolo e come Paese.

Irreggimentando la propria mente e la propria azione Lincoln cerca di controllare il proprio sviluppo personale e al contempo di spingere verso un ordinato sviluppo nazionale, ma questa nazione ancora ipotetica e lui stesso si trovano davanti al problema della divisione politica e di quella del genere umano, rappresentata dalla schiavitù. Lincoln come molti suoi concittadini soprattutto nelle aree da poco colonizzate è incerto su come comportarsi riguardo a questo seconda parte del dilemma. Prova repulsione verso la schiavitù e lo schiavismo, che, da un lato, deprimono il valore del lavoro e dall'altro impediscono ai neri di sviluppare la propria umanità. Tuttavia ha un atteggiamento ambivalente verso gli schiavi, anzi verso tutti i neri, anche quelli liberi. Cerca così di distinguere il loro diritto alla libertà dall'impossibilità, ai suoi occhi patente, di essere parifi ai bianchi. Tuttavia qualcosa non gli torna e si domanda perché in fondo non possa sussistere una sostanziale uguaglianza fra tutti gli uomini e perché ai neri debba essere ascritto soltanto un posto ai margini dell'umanità? Inizia dunque un percorso di riflessione che lo porta sempre più avanti, in una lotta intellettuale complicata dalla sua scelta laica, per quanto non ignara della riflessione religiosa dei suoi padri. Non c'è infatti un Dio a indicare la strada giusta, ma questa deve essere trovata dalla razionalità umana.

L'incertezza di pensiero s'incrocia nel Lincoln non più giovanissimo con una fase politica confusa, per la nazione e per la carriera. Insiste nel suo continuo sforzo di mediazione, culturale e politica, e attraverso quest'ultima acquista una maggiore influenza nazionale, ma è un cammino difficile, che alla fine raggiungerà la meta quasi per caso, con la presidenza e la vittoria nella guerra. Nel frattempo prosegue a battersi per razionalizzare se stesso, la propria società, la propria nazione. In questo contesto partecipa al naufragio del vecchio partito whig e alla nascita quello repubblicano; inoltre esplicita in maniera sempre più radicale la propria opposizione alla schiavitù e al Sud senza, però, demonizzare quest'ultimo. Esso infatti ai suoi occhi è stato portato ad essere schiavista dalle

condizioni stesse della sua geografia e del suo sviluppo; è quindi carnefice, ma anche vittima innocente.

Alla metà degli anni 1850 Lincoln ripete sempre più spesso che la schiavitù non solo è un fattore di divisione, non solo è moralmente deprecabile, ma è soprattutto anti-americana, perché è minaccia l'unione del Paese. Afferma quindi: "Credo che questo governo non possa durare per sempre metà libero e metà schiavo". A questo punto, anche per ragioni elettorali, spinge sull'opposizione alla schiavitù, che è tirannia e quindi contro i principi della Rivoluzione e contro i valori del lavoro libero alla base della crescita economica americana. I suoi discorsi e le sue riflessioni pubbliche ne fanno allora una figura a livello nazionale, mentre la balcanizzazione del partito democratico e la frammentazione di quello repubblicano fanno sì che questa risonanza e le sue capacità di mediatore lo portino a divenire un "accidental president".

Bonazzi prosegue mostrando come gli Stati Uniti siano intanto precipitati nella guerra quasi inevitabilmente, perché sono stati elaborati due nazionalismi contrapposti, uno settentrionale e uno meridionale, che si ritengono ciascuno il vero rappresentante del destino e della storia nazionali. Lincoln è, però, ormai presidente, forse inesperto, ma comunque determinato a imporre la Costituzione come testo sacro e programma politico del paese. Al contempo mette o, come dice egli stesso, è obbligato a mettere al centro della propria strategia l'emancipazione degli schiavi. Liberare questi ultimi gli appare infatti come l'unico modo di garantire la libertà persino a chi è già libero, che era poi lo scopo prefissatosi dagli americani sin dalla Rivoluzione. Con questa idea, chiosa Bonazzi: "Lincoln dava un'interpretazione della guerra come grande evento storico che si poneva il compito di portata universale di abbattere la schiavitù riportando il paese al ruolo di stella polare dell'umanità" (p. 235). Riesce quindi a compattare buona parte dell'Unione e soprattutto guadagna l'appoggio internazionale, relegando in un angolo un Sud, stanco e disperato.

La parte finale della biografia lincolniana è stranota, ma Bonazzi riesce a evidenziarne alcuni elementi sottovalutati. Il presidente vince la guerra e perde la vita, divenendo così l'icona del destino nazionale, quello che vede gli Stati finalmente Uniti reimporre come la succitata stella polare dell'umanità. Tuttavia la nazione che nasce grazie ai suoi sforzi non è quella che aveva immaginato, perché deve sempre scontare il problema iniziale: quello di essere nati come il non plus ultra della modernità, pur non essendolo; quello di essersi dichiarati non europei, pur essendolo. Gli Stati Uniti sono ora tornati in sintonia con l'Europa e ne hanno recuperato le mitologie nazionalistiche e l'istanza centralizzatrice, ma è troppo tardi. Si avviano così lungo un cammino inaspettato nel quale il lavoro libero, tanto caro a Lincoln, non realizza le proprie potenzialità, mentre la liberazione degli schiavi non li porta a una vera uguaglianza, anzi non garantisce l'uguaglianza di tutti i liberi americani.

4. Conclusioni

La biografia di Lincoln scritta da Bonazzi coglie dunque il momento nel quale gli Stati Uniti compiono il passo decisivo in un percorso iniziato dalla Rivoluzione e allo stesso tempo sono spinti da questo stesso movimento a lanciarsi verso un futuro impreveduto. Lo sforzo di Lincoln gioca così un ruolo quasi determinante in un momento di grande confusione specifico, ma non centra il proprio bersaglio. Il racconto di tale fallimento è così una meditazione sulla paradossale storia degli Stati Uniti, parte della Grande Europa che cerca sempre di dirsi non europea, e sul ruolo, altrettanto paradossale, dell'individuo nella storia. Raccoglie e finalizza le molteplici ricerche e riflessioni di Bonazzi, sulla storia e la società americane ed occidentali, rinserrandole in un percorso drammatico, che gli italiani (e gli statunitensi) dovrebbero conoscere meglio. *Abraham Lincoln. Un dramma americano* non soltanto è un grande libro, ma è anche un'opera da meditare per il suo afflato storico, filosofico e letterario.